

SI GIRA

«Giovani e belli» per Dino Risi

ROMA. Si intitola *Giovani e belli* il nuovo film di Dino Risi. Il regista lo sta girando a Roma in un accampamento di zingari all'Ostiense, sulle rive del Tevere e sarà interpretato da Anna Falchi, Luca Laurenti e Edoardo Scata. «Avrei voluto anche Vittorio Gassman — dice Risi — per impersonare il re degli zingari, ma non è stato possibile perché aveva già un impegno con la Rai per una nuova trasmissione sulla poesia e subito dopo deve andare negli Stati Uniti per un film. Quindi ho scelto Ciccio Ingrassia che è particolarmente adatto al personaggio». Il titolo non tragga in inganno: niente a che vedere con *Poveri ma belli*, il suo vecchio film del '55 con Maurizio Arena e Renato Salvatori, anche se l'idea iniziale era proprio quella di realizzare un remake. Nello sviluppo la vicenda e i riferimenti sono cambiati completamente. «Mi sono divertito a misurarmi con i giovani ventenni — dice il regista del grande *Il sorpasso* — io ho quasi 40 anni e vent'anni è sto molto meglio oggi che allora. E poi il mio ultimo *Tolgo il disturbo* raccontava la storia amara di un vecchio...». Il primo ciak è stato dato la scorsa settimana sulla spiaggia di Castelporziano. Prodotto da Giovanni Bertolucci per la California Film e da Jacopo Capanna e Giuseppe Perugia per la Artisti associati, il film sarà distribuito all'estero dalla Sacis. Fra gli altri interpreti, Carlo Croccolo e Gina Rovere. Direttore della fotografia è Maurizio Calvesi.

ANTITRUST

Fininvest, ancora 18 sale

ROMA. Altri pezzi dello spettacolo a Berlusconi? Altri pezzi. Il Garante della concorrenza e del mercato ha approvato il passaggio di 18 sale cinematografiche alla Fininvest. Lo stabilisce la commissione antitrust che con il provvedimento numero 3270 del 14 settembre 1995 si pronuncia favorevolmente all'acquisizione da parte di Cinema 5 — la società controllata dalla Fininvest che si occupa dell'esercizio cinematografico — di diciotto sale situate in otto città italiane. Per l'esattezza, il Modemissimo di Imola, il Verdi di Cesenano di Splendor di Modena, l'Astoria di Rimini, l'Ariston, il Capitol e il Roma di Parma, il Biri e il Concorde di Padova, l'Apollo di Milano, l'Arcobaleno, il Fellini, il Marconi, Giardino, il Jolly, il Medica, il Moderno e il Settebello di Bologna. Questo perché, stando alla commissione, Cinema 5 non arriva a una «posizione dominante»: neanche a Roma e a Milano dove, pur possedendo alcune sale, raggiunge comunque quote di mercato nell'esercizio cinematografico che «non superano il 30 per cento».

CINEMA. Milcho Manchevski annuncia il nuovo film

«Il Far West? È nei Balcani»

FILIPPO D'ANGELO

BOLOGNA. Non è proprio il remake del *Mucchio selvaggio* annunciato all'indomani del Leone d'oro a *Prima della pioggia*, ma poco ci manca. A cominciare dal titolo. *Dust*, polvere, molto evocativo di atmosfere western. Milcho Manchevski sta preparando il suo secondo film. Ha deciso di scriverlo da solo, dopo aver scartato le tante sceneggiature piovutegli sul tavolo: «Mi arriva di tutto. Dalla storia del guardiano dello zoo di Sarajevo ad un adattamento da Graham Greene, da un film d'azione con Jean-Claude Van Damme a un western con Schwarzenegger. Alla fine ho detto basta e ho cominciato a scrivere». Al momento non ne sa molto, tranne che a produrlo sarà Robert Redford, sempre più sensibile ai giovani talenti, e che se non ci saranno intoppi comincerà a girare l'estate prossima. Ma ecco la storia: «Si svolge per metà nella New York di oggi e per metà nell'Impero Ottomano a cavallo tra

TEATRO. Il cartellone di D'Ambrosi a Roma: artisti, Giappone e follia

Da Moriconi a Risset
Quante donne in scena
per Virginia Woolf

Prima l'ha letto. Poi l'ha riletto. Poi così, per curiosità, è andato a guardarsi la versione originale in inglese, e poi la versione De Angelis, e la versione Yourcenar, e poi di nuovo quella inglese... «Ero innamorato pazzo di quel libro. Ed ebbi l'insana idea di riscriverlo per il teatro». Chi parla è il regista Alessandro Fabrizi, l'oggetto del desiderio «Le onde» di Virginia Woolf. Risultato dell'innamoramento, uno spettacolo, «Studio per le onde di Virginia Woolf», appunto, regia di Fabrizi, in scena al Teatrodue di Roma per due mesi: dal 17 ottobre al 17 dicembre, con un'anteprima speciale, il 16 ottobre, riservata ai lettori dell'Unità (i biglietti si ritirano presso il nostro giornale). Più che un semplice spettacolo, un esperimento (data la complessità del testo) che ha voluto farsi anche sfida civile (metà degli incassi saranno devoluti all'Amref, la fondazione africana per la medicina e la ricerca) con la collaborazione di tantissime donne - attrici, scrittrici, intellettuali — che appartengono alla «vita pubblica». Si, perché ogni replica sarà preceduta da un'introduzione diversa: cinquantatré donne celebri — da Valeria Moriconi a Serena Dandini, da Piera Degli Esposti a Jacqueline Risset, e ancora Rosetta Loy, Livia Giampalmo, Lucia Poli, Luciana Castellina, Lina Wertmüller, Laura Betti, Lorenza Foschini, Anna Bonaiuto, Rita Savagnone, Federica Sciarelli, Liliana Cavani, Paola Pitagora, Nicoletta Orsomanova... — si alterneranno ogni sera sul palcoscenico per leggere brani del romanzo. Virginia Woolf, insomma, è un libro complesso, sfuggente, per nulla teatrale. Di conseguenza una scommessa, uno spettacolo che «rasenta l'esperimento», come dice la traduttrice Nadia Fusini. I sei personaggi (sono gli attori Nino Bernardini, Clemente Pemaella, Manuela Mandracchia, Laura Mazzi, Marco Cortesi, Antonella Voce), parlano senza comunicare mai, alternandosi in monologhi, trame parallele di un romanzo che, dice la traduttrice, «è punto di fuga, o di caduta, il dove l'io precipita e si smarrisce. Non vi sono più personaggi, né storie, né aneddoti...».



Dario D'Ambrosi in «Un regno per il mio cavallo»

Paolo Porto

L'Angelo con il trapano

Quattro novità assolute e nomi di grande rilievo internazionale. Parte con un progetto da non perdere la seconda stagione del Teatro dell'Angelo. Ideatore Dario D'Ambrosi, il fondatore del «Teatro patologico» che promette altre provocazioni e scintille. Come Jun Maeda, scenografo di Kantor e Brook, o il debutto del poeta John Giorno. Apertura con *Riccardo III*, «uno schizofrenico omicida senza scrupoli, un vero personaggio dei nostri tempi».

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Insanguinato dalla testa ai piedi, stretto in una camicia di forza, tra le carcasse del mattatoio, nelle stanze dei manicomi. Dario D'Ambrosi ci ha abituati a tutto, tranne che al completo scuro e alla cravatta. Lui è il primo a stupirsi, ma siccome l'abito non sempre fa il monaco sotto la grisaglia Dario è più che mai se stesso, il «pazzo» che da quindici anni s'è buttato nel «Teatro patologico». Una ricerca senza fine per studiare senza mai trovarla la linea di confine tra la follia e il suo contrario, tra il patologico dell'attore che veste i panni di un altro e quello del «vero» malato mentale. Senza tradire principi e percorsi, D'Ambrosi ha portato Maometto alla montagna. Owerò, sarà il direttore artistico della prossima stagione del Teatro dell'Angelo, nuovissimo e raffinatissimo spazio romano di Bedy Moratti e Enrico Piccentini. Alla sua maniera, naturalmente. Cioè con artisti assolutamente fuori dal comune e dai comuni circuiti. «Mi sento qui come quando a 19 anni approdai al Café La Mama, a New York. In uno spazio aperto a gente del mondo diversissima tra loro che crede nel teatro delle emozioni», annuncia D'Ambrosi. «I quattro spettacoli che aprono l'iniziativa sono altrettanti mondi compiuti e lontani. Cos'altro può dire uno spettacolo sulle arti marziali giapponesi e uno ad altissima tecnologia interpretato dal poeta John Giorno se non un'idea assoluta e grande della pa-

rola teatro? L'elemento decisivo, però, è stato che mi hanno regalato un abbonamento a San Siro per le partite dell'Inter, il massimo della vita, altro che un anno al Piccolo... Più o meno legati al Café La Mama, la piccola grande cantina che ha sfornato in passato attori come De Niro o Murray Abraham, sono i molti artisti in arrivo. Jun Maeda, per esempio, ci dorme al La Mama da 22 anni. Giapponese dai tratti mongoli, all'attivo collaborazioni prestigiose come quelle con Chalkin, Kantor e Peter Brook, Maeda è lo scenografo di *Un regno per il mio cavallo* che D'Ambrosi ha molto liberamente tratto dal *Riccardo III* di Shakespeare e che il 18 ottobre, in prima mondiale, apre la rassegna. I due — Dano e Jun — era scritto nelle stelle che s'incontrassero. «Jun mi affascina da sempre», racconta l'attore. «Da quando, molti anni fa, ho visto che dormiva sul palcoscenico, dentro un sacco a pelo, con la testa appoggiata a una mano di legno che s'è scolpita lui stesso. Gli ho mandato il canovaccio del mio lavoro, ma non ha letto neanche una riga. Dice che non lo fa mai. Non so a quale scena abbia pensato, ma sono sicuro che sarà geniale, come tutto il suo lavoro. Stamattina intanto hanno scaricato un camion di legna e di tralci di vite». Maeda dal canto suo racconta che vive in teatro perché solo lì si sente a casa e poi non vuole perdere tempo se per caso, di notte, gli viene una bella immagine e che lavora solo con trapani Bosch perché il loro suono corrisponde ad un sol. Dopo lo Shakespeare patologico, arriveranno *Japan Motion*, una spettacolare ricostruzione delle arti marziali giapponesi interpretata dalle 13 migliori cinture nere nazionali sotto la guida di Masahiro Kunii, il maestro «d'armi» interpellato da centinaia di film, incluse le *Taratughe Ninja* (dall'8 novembre); *Casando e Eh Joe*, due Beckett da brivido, da ascoltare 90 spettatori per volta in una scatola scenica costruita dentro il teatro, affidato alla straordinaria presenza del poeta John Giorno, debuttante d'eccezione (dal 23 novembre); *Aquire*, spettacolo colombiano di Federico Restrepo con pupazzi e attori, sonanti e colorati del Sud America. Ma in arrivo, ci sono anche il laboratorio del romanzo Andrei Serban sulla tragedia e quello dello stesso D'Ambrosi sul *Marat-Sade*, protagonisti sei giovani cerebrali. Perché lo spirito e le intenzioni restano più che mai le stesse.



Il regista macedone Milcho Manchevski

Carta d'identità

Il suo clip «Tennessee», girato per gli *Arrested Development*, ha avuto la segnalazione della rivista «Rolling Stone» e si è aggiudicato il premio Mtv 1992 come miglior video rap. Già, perché Milcho Manchevski, macedone di Skopje nato il 18 ottobre '59, prima di essere un bravo regista di cinema è un bravissimo regista di clip musicali. Laureato all'università dell'Illinois, è anche sceneggiatore, documentarista, «cortista» e scrittore. Con un curriculum così non stupisce che il suo lungometraggio d'esordio, «Prima della pioggia», abbia fatto subito centro. Come ricorderete, vinse il Leone d'oro a Venezia l'anno scorso, ex-aequo con «Viva l'amore».

Primevideo

A cura di ENRICO LIVRAGHI

Tati prima di Hulot

JACQUES TATI veniva preso per un conservatore, e forse lo era, ma non nel senso ideologico-politico convenzionale: semplicemente non gli piaceva il mondo presente. Il suo personaggio, l'indimenticabile Monsieur Hulot, un signore dall'aria imbranata, era una specie di essere lunare, un anticorpo, un anarchico «alieno», istintivamente sovversivo, capace di frantumare dall'interno la macchina del «moderno» con la sua estetica del silenzio e con la sua logica del rifiuto. Qualcuno ha detto, in anni ormai lontani, al tempo dell'uscita di *Playtime* nel 1967, che un gruppo di Hulot, presi insieme, sarebbero stati in grado di mettere in crisi qualsiasi grande metropoli. In verità il personaggio appariva un non-riconosciuto *ante litteram*, capace di inceppare i meccanismi e di fraccassare le giunture del cosiddetto vivere civile, per nulla sorpreso che ciò avvenisse a causa della sua sconfinata «inadeguatezza».



Forse non tutti sanno che Jacques Tati (al secolo Tatischeff) giocava a rugby. Il che spiegherebbe la sua straordinaria duttilità fisica. Del resto, le sue prime pantomime erano proprio ispirate al mondo dello sport. La prima regia, invece, fu «La scuola del portaflettere» (1947); diciotto minuti di prove generali per «Giorno di festa» (1949). Quanto al mitico Monsieur Hulot vide la luce nel '53.

Insomma, Jacques Tati aveva intuito che il cinema sapeva riflettere la corposità fantasmatica dell'incipiente «società dello spettacolo», la natura «rovesciata» e «materialmente immateriale» della società delle merci, squadernandone una visione del tutto esilarante. Non a caso i suoi film sono una sorta di minuziosa costruzione del caos, incardinati su un ordinato disordine in cui esplose la comica follia dei meccanismi quotidiani. Hulot si muove in un mondo stravolto come un silenzioso universo «estraneo», che oppone la sua solitaria anarchia alla «razionale anarchia» della società capitalistica.

Prima di Hulot, Tati aveva inventato il postumo di *Giorno di festa*, che ora arriva in cassetta. Era anche uno sperimentatore di tecniche, tanto che aveva girato il film a colori, con un procedimento del tutto inedito, al punto (sembra) da non riuscire a stamparne delle copie. Il film era uscito in bianco e nero e, in una seconda edizione, anni dopo, virato in seppia, con alcuni piccoli particolari colorati artigianalmente (le bandierine francesi, soprattutto). Così lo hanno visto innumerevoli spettatori. Proprio qui Tati aveva cominciato a prendere per i fondelli l'americanismo d'accanto già allora dilagante. Il postino François, scioccato da un documentario proiettato in piazza durante la festa del villaggio, decide di imitare la modernizzazione delle poste americane. Certamente più portato al «vin rouge» che non alla velocità meccanizzata, si produce in una serie di scorbante in bici per le strade del paese generando caos (appuntamento) e scompiglio. Una successione di gag dritrompenti, una deflagrazione comica dall'impatto irresistibile.

Grazie alla tecnologia attuale, comunque, si è arrivati finalmente alla copia a colori circolata in sala la scorsa stagione, e ora immessa nel mercato dell'home-video. Per la verità un'operazione un po' deludente. Nessuna esplosione di colori, come li aveva concepiti Tati. Anzi, molte tinte smorte e slavate, quasi macchie sbiadite e sovrapposte. Evidentemente il procedimento utilizzato dal regista doveva essere tecnicamente impraticabile se quella che si vede oggi sembra una pellicola «contropata» clandestinamente da un cinefilo sbronzo. Forse non era il caso di fondare su questa *débauche* cromatica la riedizione di un capolavoro, perché *Giorno di festa* appare, anche cinquant'anni dopo, fresco, perfettamente godibile, e ancora graffiante. Si può dubitare che Tati sarebbe stato contento di un tale risultato finto-arcaico. C'è da far rimpiangere la vecchia copia virata. E soprattutto le bandierine colorate.

GIORNO DI FESTA di Jacques Tati (Francia, 1947), con Jacques Tati e gli abitanti di Sèvres-sur-Indre. Mondadori, lire 32.000

Sette film per sette giorni

UNA NOTTE SUI TETTI di David Miller (Usa, 1949), con Groucho, Chico e Harpo Marx. Rcs, lire 29.900.

È l'ultimo film dei surreali fratelli, in realtà fortemente voluto da un Harpo lontano mille miglia dalla sua vena più travolgente. Innesata nella banale vicenda di una collana di diamanti rubata, l'antica santabarbara «marxiana» appare ormai con le polveri bagnate. Groucho fa poco più di una comparsata, Chico sembra del tutto imbolito. Non mancano però un paio di invenzioni esplosive. E c'è anche una giovanissima Marilyn Monroe. 6.

IL GUFO E LA GATTINA di Herbert Ross (Usa, 1970), con George Segal, Barbra Streisand. Columbia TriStar, lire 24.900.

Lui è uno scrittore povero in canna, lei una prostituta d'accatto. Abitano nello stesso albergo, litigano di brutto e vengono buttati sulla strada. Lui va a vivere da un amico e suo malgrado si porta dietro la ragazza. Ma finisce per innamorarsene. Schermaglie, dialoghi frizzanti, battute brucianti. Film su ordinazione di un regista abile nella commedia più pungente. 7.

LORD JIM di Richard Brooks (Usa, 1965), con Peter O'Toole, James Mason, Curd Jurgens. Columbia TriStar, lire 24.900.

Vive da sbandato nei mari del Sud, l'ex ufficiale inglese Lord Jim. Ha un rovello interiore per un vecchio atto di codardia che non riesce a perdonarsi. Ma alla fine muore da coraggioso. Da Joseph Conrad, avventura, esotismi, caduta e riscatto, in un film non privo di penetrante introspezione. 7.

L'AUSTRALIANO di Jerzy Skolimowski (GB, 1977), con Alan Bates, Suzannah York, John Hurt. Columbia TriStar, lire 24.900.

Film enigmatico, inquietante e denso di fascino. Un uomo fuori dal comune, dalle doti quasi extra-umane (può emettere un urlo capace di uccidere) sconvolge la vita di un musicista d'avanguardia e della di lui moglie, insinuandosi nel loro menage e soggiogandoli totalmente. Premio della Giuria a Cannes 1978. 7 più.

QUILLER MEMORANDUM di Michael Anderson (Gran Bretagna, 1966), con George Segal, Alec Guinness. Columbia TriStar, lire 29.900.

Un Anderson un po' defilato alle prese con un film di spionaggio sceneggiato da Harold Pinter. Agente americano a Berlino contro un gruppo clandestino neozastista. Rapimenti, fughe e vittoria finale. Cast decisamente affollato (oltre ai già citati, Senta Berger e Max Von Sydow). 6 più.

PULP FICTION di Quentin Tarantino (Usa, 1994), con John Travolta, Uma Thurman, Cecchi Gori Homevideo, lire 29.900.

Storie a parabola, che si rincorrono e collidono, in un travolgente fumettaccio trash-eratico. Una sceneggiatura che esibisce spavalderamente le sue crepe, e per questo risulta ancor più affascinante. Scari predicatori e puppe da sballo, ironia e bassa macelleria. Un John Travolta stupefacente. Il giovane Tarantino al suo secondo film già si concede di parodiare se stesso. E funziona. 7.

MEDITERRANEO di Gabriele Salvatores (Italia, 1991), con Diego Abatantuono, Giuseppe Cederna, Cecchi Gori Homevideo, lire 29.900.

Italiani brava gente in versione eco-pacifista, o del rifiuto della neobarbarie guerrafondaia. In un'isola dell'Egeo si può essere dimenticati della guerra. Amore, sole, mare, paesaggio mozzafiato, e un tocco di malinconia struggente, alla faccia del «nuovo modello di difesa». Oscar per il miglior film straniero e gelo per la dichiarazione antibellista dell'autore, nell'anno della guerra del Golfo. 7 più.